

ISBN 979-12-5480-212-0

Titolo originale: *Topologie der Gewalt*

© 2011 msb Matthes & Seitz Berlin Verlagsgesellschaft mbh

© 2020, 2025 notttempo srl

notttempo, via Anfiteatro 9 – 20121 Milano

www.edizioninotttempo.it

Progetto grafico: Paper Paper

Copertina: Virginia Bernardi

Impaginazione: Fabio Zenobi

Byung-Chul Han
Topologia della violenza

Traduzione di Simone Aglan-Buttazzi

nottetempo

Indice

<i>Introduzione</i>	9
Prima parte	
Macrofisica della violenza	13
1. Topologia della violenza	15
2. Archeologia della violenza	21
3. Psiche della violenza	33
4. Politica della violenza	51
5. Macrologica della violenza	79
Seconda parte	
Microfisica della violenza	91
1. Violenza sistemica	93
2. Microfisica del potere	101
3. Violenza della positività	109
4. Violenza della trasparenza	119
5. <i>Medium is mass-age</i>	127
6. Violenza rizomatica	135
7. Violenza del globale	141
8. <i>Homo liber</i>	149
<i>Note</i>	157

Introduzione

Ci sono cose che non scompaiono. Tra di esse vi è anche la violenza (*Gewalt*). L'avversione alla violenza non contraddistingue la modernità¹. La violenza è semplicemente proteiforme. A seconda della conformazione sociale cambiano i modi in cui si manifesta. Oggi si trasferisce dal visibile all'invisibile, dal frontale al virale, dal corporeo al mediale, dal reale al virtuale, dalla dimensione fisica a quella psichica, dal negativo al positivo e si ritira in spazi sottocutanei, subcomunicativi, capillari e neuronali, così da dare l'impressione – fallace – di scomparire. La violenza diventa del tutto invisibile nel momento in cui si fonde con la sua controparte, vale a dire la libertà. La violenza marziale cede attualmente il passo a una violenza anonima, desoggettivata, sistemica, che così com'è si cela poiché collima con la società.

La topologia della violenza si rivolge quindi prima di tutto a quelle manifestazioni *macrofisiche* della violenza che appaiono in forme *negative*, per esempio rapporti bipolari di tensione tra *Ego* e *Alter*, tra l'*Interno* e l'*Esterno*, tra l'*amico* e il *nemico*. Di solito si esprimono in maniera netta, esplosiva, massiccia e marziale. Tra queste rientrano anche la violenza arcaica del sacrificio e del sangue, la violenza mitica delle divinità gelose e vendicative, la violenza assassina del sovrano, la violenza della tortura, la violenza senza sangue della camera a gas o la violenza virale del terrorismo. La violenza macrofisica può tuttavia assumere anche una forma più sottile ed esprimersi,

per esempio, come violenza verbale. La violenza della lingua che ferisce prende sempre le mosse, come quella fisica, dalla negatività, in quanto essa dif-fama, dis-credita, de-gradata, dis-conosce. In quanto violenza della negatività si differenzia da quella *violenza della positività* che scaturisce dalla spammizzazione della lingua, dalla sovracomunicazione e la sovrainformazione, dalla massificazione della lingua, della comunicazione e dell'informazione.

La società odierna si sbarazza sempre più della negatività dell'Altro o dell'Estraneo. È proprio la globalizzazione ad accelerare la scomparsa dei confini (*Entgrenzung*) e delle differenze. Lo smantellamento della negatività non può tuttavia essere equiparato alla scomparsa della violenza, poiché accanto alla violenza della negatività vi è anche la violenza della positività che si esercita senza alcun antagonismo né dominio. La violenza non è solo eccesso di negatività, ma anche eccesso di positività, un'autentica *massificazione del positivo* che si manifesta in termini di sovrapprestazione, sovrapproduzione e sovracomunicazione, iperattenzione e iperattività. La violenza della positività è forse persino più fatale della sua versione negativa, in quanto manca di visibilità e apertura; oltretutto, sfugge alla difesa immunologica per via della sua positività. L'infezione, l'invasione e l'infiltrazione – tipiche della violenza della negatività – cedono ora il posto agli infarti.

Il soggetto di prestazione tardo-moderno resta in tal modo libero, poiché non viene sottoposto ad alcuna repressione da parte di un dominio esterno. Ma in realtà non è libero – proprio come il soggetto d'obbedienza. Se la repressione esterna viene superata, nasce una pressione interna. Così facendo il soggetto di prestazione sviluppa depressione e la violenza prosegue

immutata, spostandosi solo all'interno. La decapitazione nella società del dominio, la deformazione nella società della disciplina e la depressione nella società della prestazione sono stadi del cambiamento topologico della violenza. Essa non fa che interiorizzarsi e psichicizzarsi rendendosi, in tal modo, invisibile: si sbarazza sempre più della negatività dell'Altro o del nemico e diviene autoreferenziale.

Prima parte
Macrofisica della violenza

1. Topologia della violenza

I greci chiamavano la tortura *ἀνάγκη*. *Ἀναγκαιὸς* significa “necessario” o “inevitabile”. La tortura viene quindi percepita e accettata come un destino o una legge di natura (*νάγκη*). Ci si trova dinanzi a una società che avalla la violenza fisica come mezzo per raggiungere un fine. È una società del sangue, opposta alla società moderna intesa come società dell’anima. Qui i conflitti vengono risolti direttamente mediante l’impiego della violenza, vale a dire tutto d’un colpo. Così facendo la violenza esteriore allevia l’anima in quanto interiorizza la sofferenza e l’anima non sprofonda in uno straziante dialogo interiore. Con l’epoca moderna, la violenza appare invece in una forma psichizzata, psicologizzata, interiorizzata, assume cioè forme interne alla psiche. Le energie distruttive non vengono subito scaricate in chiave affettiva, bensì *elaborate* psichicamente.

La mitologia greca è disseminata di sangue e corpi fatti a pezzi. Agli occhi degli dèi la violenza è un mezzo ovvio, naturale, per raggiungere i propri obiettivi e imporre il proprio volere. Borea, dio del vento del nord, giustifica così le sue azioni violente:

[...] Sicché il dio fu a lungo privato dell’amata Oritia, fino a che preferí pregare piuttosto che usare la forza. Ma, quando niente si concludeva con le buone maniere, rabbuffatosi per l’ira, che è propria e troppo di casa per quel vento, “Ben mi sta!” disse, “Perché mai ho messo da parte le mie armi, la

furia e la violenza e l'ira e le minacce, avanzando invece preghiere, che è sconveniente per me usare? A me si adatta la violenza”¹.

Inoltre, l'antica Grecia era una cultura del fervore. Le intense passioni che la caratterizzano assumono forme violente. Il cinghiale che uccide con le zanne il bel giovanetto Adone incarna la violenza insita in una cultura del fervore e della passione. Dopo la morte di Adone si dice che il cinghiale avesse tuttavia sostenuto che non volesse ferirlo, bensì coccolarlo con le sue “zanne erotizzate” (*ἔρωτικὸς ὀδόντας*). La cultura delle passioni e delle pulsioni collasserà per via di tale paradosso.

In tempi premoderni la violenza è onnipresente, soprattutto quotidiana e visibile. Essa è una componente essenziale della prassi e della comunicazione sociale. Motivo per cui non viene solo praticata, ma anche appositamente mostrata. Il sovrano manifesta il proprio potere (*Macht*) mediante la violenza assassina, mediante il sangue. Il teatro degli orrori che ha luogo negli spazi pubblici inscena il suo potere e la sua gloria. La violenza e la sua messinscena teatrale sono parte essenziale della pratica del potere e del dominio.

Nell'antica Roma, i *munera* erano i servizi resi alla collettività. Un *munus* è anche il regalo che ci si aspetta da qualcuno che ricopre un incarico pubblico. Uno dei *munera* è il *munus gladiatorium*. La lotta tra gladiatori è solo una parte di questo *munus gladiatorium*². Molto più tremende delle lotte tra gladiatori sono le esecuzioni previste a mezzodì. Oltre alla *damnatio ad gladium* (morte con la spada) e alla *damnatio ad flammam* (morte col fuoco) c'è anche la *damnatio ad bestias*. I criminali vengono buttati in pasto ai leoni affamati e finiscono sbranati vivi. Il *munus gladiatorium*

non è un mero divertimento per le masse teso a soddisfarne gli istinti aggressivi: vi è insita piú che altro una valenza politica. Nel teatro degli orrori, il potere del sovrano si mette in scena come potere della spada, e cosí il *munus gladiatorium* diventa parte integrante del culto imperiale. La pomposa messinscena dell'uccisione violenta manifesta il potere e il dominio del sovrano, che si serve della valenza simbolica del sangue. La violenza fisica funge da insegna del potere. Qui la violenza non si nasconde, è visibile e manifesta, non ha alcuna vergogna. Non è né muta né nuda, bensí eloquente e significante. Sia nella cultura arcaica, sia in quella antica, la messinscena della violenza è parte integrante, anzi fulcro, della comunicazione sociale.

In epoca moderna la violenza corporea viene sempre piú delegittimata non solo in ambito politico, ma anche su quasi tutti i piani sociali. Viene a mancarle, per cosí dire, ogni *palcoscenico*. Ora le esecuzioni avvengono in luoghi a cui il pubblico generalista non ha accesso. La violenza assassina non viene piú messa in mostra. Espressione di questo cambiamento topologico è anche il campo di concentramento, che non è piú teatro della violenza assassina, in quanto non è piú situato nel centro di una città, bensí alla sua *periferia*. Il teatro della violenza sanguinaria che contraddistingue la societá della sovranità cede il passo a una camera a gas priva di sangue, sottratta a qualsiasi sguardo pubblico. Invece di mettersi in scena pomposamente, la violenza si nasconde in preda alla *vergogna*. Si continua a esercitarla, ma non viene piú messa in scena pubblicamente. Non si mette in mostra di proposito, le manca qualsiasi strumento linguistico o simbolico, non annuncia alcunché. Si espleta nei termini di una distruzione muta, senza lingua. Il *Muselmann* è la vittima di una violenza che già si vergogna, già percepita come un

crimine – e negata. Una volta delegittimata, la violenza assassina del sovrano abbandona lo spazio pubblico in quanto *luogo*. Il lager è un *luogo di scarto* (*Ab-Ort*). In questo si differenzia anche dalla prigione, che rientra ancora nel concetto di *luogo*.

La fine della società premoderna della sovranità come società del sangue sottopone la violenza a un cambiamento topologico. Essa non rientra più nella comunicazione politica e sociale, ma si ritira in spazi subcomunicativi, sottocutanei, capillari, intraspiratori. Si sposta dall'invisibile al visibile, dal diretto al discreto, dal fisico allo psichico, dal marziale al mediale e dal frontale al virale. I suoi modi di operare non agiscono ora mediante il confronto, ma con la contaminazione, non con attacchi palesi, bensì attraverso contagi nascosti. Questo cambiamento strutturale della violenza influenza sempre più le sue manifestazioni odierne. Il terrorismo tiene insieme le proprie forze distruttive non in chiave frontale, bensì diffusa e virale, al fine di operare nell'invisibilità. E così anche la cyberguerra, la forma bellica del ventesimo secolo, opera in maniera virale. La viralità sottrae alla violenza qualsiasi visibilità e apertura. Il criminale stesso si rende invisibile. I virus digitali che *contagiano* più che attaccare non lasciano quasi alcuna traccia capace di ricondurre ai responsabili. Eppure, questa violenza virale è una violenza della *negatività*: in essa continua a essere inscritta la bipolarità vittima/carnefice, bene/male, amico/nemico.

L'interiorizzazione psichica è uno degli slittamenti topologici clou della violenza nell'epoca moderna. La violenza ha luogo nella forma di un conflitto psichico interiore. Le tensioni distruttive vengono mantenute all'interno invece di scaricarsi verso l'esterno. Il fronte si colloca ora non fuori, bensì dentro l'Io:

La civiltà domina dunque il pericoloso desiderio di aggressione dell'individuo in fiaccandolo, disarmandolo e facendolo sorvegliare da una istanza nel suo interno, come da una guarigione nella città conquistata³.

Freud individua nella coscienza quest'istanza di controllo insita nella psiche. È un luogo d'inversione della violenza: "Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno"⁴. L'aggressione contro gli altri si ribalta nell'aggressione contro se stessi. Più ci si astiene dal rivolgere l'aggressione verso gli altri, più la coscienza diventa severa e imperiosa⁵.

Anche la tecnica di dominio sfrutta l'interiorizzazione della violenza. Essa fa sì che il soggetto d'obbedienza interiorizzi l'istanza dominante rendendola parte di sé e in tal modo il dominio viene esercitato con un dispendio di forze molto minore. Anche la violenza simbolica è una violenza che si serve dell'automatismo della consuetudine. S'inscrive nelle cose ovvie, nei modelli percettivi e comportamentali. La violenza viene per così dire *naturalizzata*. Senza alcun dispendio di violenza fisica o marziale viene mantenuto intatto il rapporto di dominio preesistente. Anche la tecnica disciplinare si serve dell'interiorizzazione psichica delle coercizioni: mediante attacchi discreti, raffinati, essa penetra nel sistema nervoso, nelle fibre muscolari del soggetto e lo sottomette a imperativi e costrizioni orto- e neuropedici. La massiccia violenza della *decapitazione*, che imperversa nella società del dominio, cede il passo alla violenza di una *deformazione* graduale e sottocutanea.

Il soggetto di prestazione della tarda modernità non è subordinato a nessuno. Non è nemmeno un soggetto in cui si possa

rintracciare una forma di sottomissione (*subject to, sujet à, soggetto a*). Esso si positivizza, si libera diventando un *progetto*. Ma il *passaggio da soggetto a progetto* non fa scomparire la violenza: al posto della costrizione esterna emerge un'autocoercizione che si spaccia per libertà. Questo sviluppo è strettamente legato ai rapporti di produzione capitalistici. A partire da un certo livello di produzione, l'autosfruttamento è molto più efficiente ed efficace di uno sfruttamento che parte dall'esterno, in quanto si accompagna a un senso di libertà. La società della prestazione è una società di autosfruttamento. Il soggetto di prestazione si sfrutta da solo finché non *s'incenerisce* cadendo nel burnout. In tal modo si genera un'autoaggressività che non di rado s'inasprisce arrivando alla violenza del suicidio. Il progetto si rivela un *proiettile* che il soggetto di prestazione dirige verso se stesso.